



Giuseppe Allamano

dalla Consolata al mondo



Inserto redazionale M.C. Agosto - Dicembre 2014

3 / agosto - dicembre 2014

GIUSEPPE ALLAMANO

ANNO LXXV

N. 3 - 2014

REDAZIONE e POSTULAZIONE

Istituto Missioni Consolata
Viale delle Mura Aurelie, 11-13
00165 ROMA
Tel. 06/393821
Fax 06/3938.2255
E-mail:
postulazione@consolata.org
Sito internet:
giuseppearlamano.consolata.org

POSTULATORE

P. PIERO TRABUCCO
piero.trabucco@consolata.net

REDATTORE

P. FRANCESCO PAVESE
pavese.francesco@consolata.net

Distribuzione gratuita.
Il bollettino non ha
quota d'abbonamento
ma è sostenuto
con offerte libere dei lettori

C.C.P. n. 39573001 intestato a:
MISSIONI CONSOLATA
Viale delle Mura Aurelie, 11-13
00165 ROMA

oppure: c/c N. 33405135
intestato a:
MISSIONI CONSOLATA O.N.L.U.S.
Corso Ferrucci, 14
10138 TORINO
Specificare sempre il motivo
del versamento.

GRAFICA

P. SERGIO FRASSETTO

Tesoriere della Consolata

Sommario

EDITORIALE	3
ATTUALITÀ	
<i>I parenti dei missionari</i>	6
<i>Una bella esperienza allamaniana</i>	8
<i>Missionari e missionarie in Asia</i>	9
<i>L'Allamano incontra gli alunni</i>	10
<i>Invio in missione</i>	12
SPIRITUALITÀ	
<i>Veneratissimo Padre</i>	14
SULLA SCIA	
<i>Il pane di Elia</i>	18
PAROLE NUOVE	22
FLASH	
<i>Delicatezza mariana</i>	24
<i>No a speciali segni di rispetto</i>	25
SANTI	
<i>L'Allamano e Paolo di Tarso</i>	26
RICONOSCENZA	30

In copertina - Dipinto che ritrae il beato Giuseppe Allamano all'età di 49 anni, allorché, nella villa di Rivoli (To), prese la decisione di fondare l'Istituto. Il quadro è opera di sr. Geltrude Mariani, delle Suore Francescane Missionarie di Maria.



Parole del Padre Generale

Beatificazione di suor Irene Stefani, Missionaria della Consolata

Carissimi lettori e amici,
con profonda gratitudine verso Dio e immensa gioia desidero annunciarvi, assieme a sr. Simona Brambilla, Madre Generale delle missionarie della Consolata, che Papa Francesco, in data 12 giugno 2014, ha promulgato il decreto per la beatificazione di sr. Irene Stefani, missionaria della Consolata.

La solenne cerimonia di beatificazione avverrà in Kenya, dove sr. Irene ha speso tutta la sua vita missionaria al servizio dell'evangelizzazione e nel dono di sé ai più poveri e bisognosi.

Sebbene molti lettori di "Giuseppe Allamano" abbiano già potuto familiarizzarsi con questa bella figura di religiosa missionaria che è stata tra le prime giovani ad aderire all'Istituto delle Suore Missionarie della Consolata, fondato dal beato Giuseppe Allamano nel 1910, mi permetto di tracciare brevemente alcuni tratti del suo profilo biografico.

Nata ad Anfo (Brescia) il 22 agosto 1891, sr. Irene muore a Gekondi (Nyeri, Kenya) il 31 ottobre 1930. Non ha ancora compiuto il ventesimo anno di età quando la giovane Mercedes (che prenderà poi il nome di Irene) lascia l'amata famiglia, il giorno 19 giugno 1911, per iniziare il tirocinio formativo nel nuovo istituto delle missionarie della Consolata che Giuseppe

Allamano aveva fondato l'anno precedente. I primi tre anni sono di intenso e gioioso impegno per conoscere e imparare a vivere la vita religiosa e missionaria che poi lei stessa condenserà nel seguente programma personale: «Gesù solo! Tutta con Gesù. Nulla da me. Tutta di Gesù. Nulla di me. Tutta per Gesù. Nulla per me».

Suor Irene il 28 dicembre 1914 parte per il Kenya dove già lavorano da un decennio i primi missionari della Consolata, anch'essi nati dal cuore missionario di Giuseppe Allamano. Si butta subito, con tutto l'entusiasmo che la caratterizza, nell'apprendimento della lingua e nella conoscenza dei costumi della gente tra cui dovrà spendere la sua vita missionaria.

Scoppia intanto la prima guerra mondiale che fa sentire, anche in quelle lontane terre, i suoi devastanti effetti nello scontro tra la colonia tedesca del Tanganyika e quella inglese del Kenya. Per tre anni sr. Irene dedica le sue cure ai "portatori" indigeni dell'esercito inglese, senza lesinare fatiche, giorno e notte, in diversi ospedali. Nel volto sofferente di quei fratelli vede il volto del suo sposo Gesù. Ormai il suo programma di vita è ben tracciato. Lo scrive lei stessa: «Se avessi mille vite, le darei tutte per Gesù, per amarlo e farlo amare, per convertire le anime a Lui».

Narra il suo biografo che i medici, gli

ufficiali inglesi, gli indigeni sono stupiti e non possono darsi pace per il fatto che una donna bianca, giovane e bella, si spenda così tanto a loro favore: «Non è una donna - dicono - ma un angelo!». Molti dei suoi pazienti, colpiti dall'esempio della sua dedizione, chiedono di essere istruiti e diventare cristiani.

Finisce la guerra e sr. Irene ritorna tra i suoi kikuyu, alle falde del monte Kenya. Gekondi è il luogo dove lei si spende fino alla morte: calza un paio di robusti scarponi e comincia a camminare, portatrice della Parola di Dio, il Rosario tra le mani e il sorriso in volto, per dire a tutti che Gesù è venuto per la salvezza di ogni persona. Si fa maestra nella scuola per insegnare i primi rudimenti della cultura ed elevare la vita della gente, ma soprattutto perché tutti possano aprirsi al Vangelo, familiarizzarsi con la persona di Gesù e trovare la salvezza. Fa la catechista in tanti modi, sia con l'annuncio diretto del Vangelo che con un'istruzione religiosa adattata al livello culturale dei



poveri.

Le conversioni si moltiplicano quale frutto della sua preghiera, del suo amore per il Signore, del suo interminabile Rosario a Maria Consolata.

La gente ricorre a lei per ogni necessità e chiama sr. Irene con il nome di "Nyaatha", la madre misericordiosa. Essa gode di quella vita e ne assapora ogni momento. Scrivendo alla famiglia lontana, parla loro sovente della "bella vita di missione": «Carissimo Papà, come state? Come dirvi ora di questa bella vita di missione che mi fa scorrere il tempo a vertiginosa velocità? Sono sempre attorniata da tanti visi neri di una eloquenza inspiegabile...». Velatamente parla anche di tribolazioni e croci che non mancano mai.

Dopo la morte del Fondatore, Giuseppe Allamano, l'Istituto Missioni Consolata, infatti, passa momenti di difficile assestamento. Gli echi di ciò che sta avvenendo in Italia giungono pure a Gekondi. Sr. Irene ne



Suor Irene Stefani in Kenya nell'ospedale militare di Voi.

viene a conoscenza, soffre e prega.

Nel settembre 1930, durante gli Esercizi Spirituali fatti a Nyeri, sr. Irene matura la decisione di offrire la sua vita per le missioni e per l'Istituto. Considera la sua vita "inutile", e preziosa quella degli altri. Il mese dopo gli Esercizi Spirituali, durante una visita della superiora, chiede esplicitamente il permesso di poter offrire al Signore la propria vita per l'Istituto. Confessa sr. Ferdinanda Gatti: «Guardai quella suora generosa e un brivido passò per le mie vene; comprendevo che Gesù avrebbe accettato l'offerta. Balbettati: "Oh suor Irene, io non posso dire di no... ma faccia la volontà di Dio". "La volontà di Dio?" ripeté con trasporto la cara Sorella, "Oh Deo gratias! Deo gratias!". Gesù aveva accettato l'offerta. Gesù aveva accolto il generoso sacrificio della sua serva...».

Il mese seguente, sr. Irene accorre ad assistere un ammalato di peste che muore tra le sue braccia. Ne rimane contagiata e, nel giro di pochi giorni morirà anche lei. Nel delirio causato dalla febbre altissima riesce ancora a pronunciare: «Sono tutta di Gesù e di Maria e di San Giuseppe, ora e sempre per tutta l'eternità». Muore il 31 ottobre 1930, vigilia della festa di Tutti i Santi.

Tanta gente, in Italia e altrove, ha conosciuto le vicende di questa zelante ed eroica missionaria attraverso una biografia dal titolo emblematico: "Gli scarponi della gloria". Con il suo camminare indefesso tra le colline di quella terra che Irene amava chiamare "sua", non ha mai cercato la gloria propria, ma soltanto quella di Dio e il bene della gente.

Nella Diocesi di Nyeri, tra la popolazione kikuyu che essa ha tanto amato e per cui ha speso la vita, verrà presto dichiarata "beata". Diventerà modello di vita e di zelo missionario per la Chiesa intera, e particolarmente per le giovani comunità cristiane



d'Africa che da lei raccolgono il testimone per avviare, con rinnovato impegno, una nuova evangelizzazione nel continente.

Il beato Giuseppe Allamano, che in vita ha gioito per lo zelo di questa sua figlia, interceda ora assieme a sr. Irene, affinché tante giovani e tanti giovani possano seguirne l'esempio e donare la loro vita per la causa del Regno.

Con affetto vi saluto, nella Santissima Consolata.

*P. Stefano Camerlengo, IMC
Padre Generale*

I parenti dei missionari

Ogni anno, verso la fine del mese di maggio, i parenti dei missionari del Piemonte sono invitati a Torino, in Casa Madre, per un incontro di amicizia. Il numero è abitualmente elevato. Domenica 18 maggio scorso ne erano presenti circa ottanta parenti. Il programma prevedeva la proiezione di un video seguito da una breve conferenza sul nostro Fondatore, la S. Messa nella chiesa in cui riposano le sue spoglie, e il pranzo tutti insieme. La giornata si è svolta in modo semplice e piacevole e, ancora una volta, è stata un'occasione favorevole per tenere viva la comunione che esiste nella nostra famiglia missionaria, nella quale i nostri parenti occupano un posto molto importante.

La breve conferenza, tenuta da p. Francesco Pavese, aveva questo titolo: "L'Allamano e i parenti dei missionari". Crediamo di fare cosa utile, anche per coloro che non erano presenti all'incontro pubblicandone qualche stralcio.



Il rapporto dell'Allamano con i parenti, soprattutto con i famigliari dei missionari e delle missionarie, è sempre stato molto spontaneo e intenso. Egli li considerava i "primi benefattori" delle missioni e, quindi, appartenenti in spirito alla famiglia dell'Istituto. Li accoglieva con cordialità; quando occorreva e gli era possibile, andava incontro alle loro necessità, anche di carattere economico. Voleva che i missionari scrivessero ai parenti e lui stesso inviava in Africa le notizie delle famiglie. Però, e questo è un aspetto importante, chiedeva ai suoi missionari di essere interiormente forti e di non lasciarsi condizionare nella vocazione neppure dai più sacri legami di sangue.

Il rapporto del nostro Fondatore con i parenti dei suoi missionari e missionarie si comprende meglio osservando come lui stesso era in comunione con la propria famiglia e specialmente con la mamma.

I suoi suggerimenti. Ecco che cosa diceva ai missionari e alle missionarie: «I parenti, sì, dobbiamo amarli. Nostro Signore per primo ce ne ha dato l'esempio, ed egli la Madonna e S. Giuseppe li amava con tutto il cuore». «Certe volte la mia buona mamma mi diceva: "Io sono vecchia, tutti gli altri mi dimenticheranno, ma tu mai, dici Messa tutti i giorni, pregherai poi per me". Ecco che noi vogliamo bene più di tutti».

Le sue non erano solo parole. Una mamma aveva accompagnato il figlio alla Consolata con il proposito di convincere l'Allamano a non accettarlo. Ovviamente non vi riuscì. Quando ella vide che non c'era più nulla da fare, si rivolse al figlio, un po' stizzita, dicendogli: «Ma allora, se questa era la tua idea, potevi dirlo prima, e non adesso che abbiamo fatto dei debiti». L'Allamano intervenne subito: «Avete fatto dei debiti? E quanto? Ci penserò io». La conclusione fu ovvia: «La mamma non sapeva più che cosa dire e cominciarono a piovere le lacrime». All'Allamano non rimase che consolarla: «Là, si faccia coraggio, vedrà che si troverà contenta». Tornata a casa, quella mamma così riferì l'incontro al marito: «Che vuoi? Rispondeva in modo che non si poteva più dire niente. Tra gli altri sacerdoti e quello lì c'è una differenza grande».

Padre Francesco Pavese intrattiene i parenti dei missionari parlando della relazione che il beato Allamano aveva con i famigliari dei suoi figli e figlie.



La sua ammirazione per le famiglie. L'Allamano, in occasione delle partenze dei missionari o di qualche altra celebrazione alla quale partecipavano anche alcuni parenti, esprimeva sempre ammirazione e riconoscenza verso di loro. Conclusa la funzione della partenza di un missionario, l'Allamano disse ai suoi giovani: «Ogni volta che si rinnovano questi giorni, lasciano sempre il cuore pieno di pena e specialmente il mio... si stacca una parte di me stesso. Ho da dirvi che quest'oggi ho ricevuto una grande consolazione: mi ha consolato molto il vedere una madre veramente cristiana: sono andato per consolarla, ma non ne aveva bisogno, è la madre qui del nostro p. Benedetto. Ella disse: "Sono contenta che vada, proceda bene, se il Signore lo chiama!". Ah! non è così facile trovar delle madri così! Capisce che cos'è il prezzo delle anime, madre veramente cristiana, madre che guarda con il lume della fede... madre secondo il cuore di Dio. Queste sono madri! Devono lasciarli e fanno il sacrificio, ma non li lasciano spiritualmente! Parenti cristiani! Che capiscono!».

Paterna partecipazione alla vita delle famiglie. L'Allamano, nel limite del possibi-

le, condivideva le gioie delle famiglie, come matrimoni, nascite, ecc. Un missionario che aveva chiesto il permesso di andare a casa perché il fratello si era sposato da poco racconta: «Il parere fu affermativo, anzi trovò che era bene soprattutto per l'intimità della famiglia, e volle in qualche modo concorrere egli stesso alla festiciola, dando una bottiglia di vino qualificato che avevano regalato a lui. Di ritorno, un giorno gli domandai, un po' confuso, se mi avrebbe permesso di presentargli mio fratello con la sposa, perché li benedicesse. Accondiscese molto benevolmente; anzi volle offrire loro un ricordo; scelse due artistiche medaglie della SS.ma Consolata, a tergo delle quali fece incidere la data del loro matrimonio». Con la stessa delicatezza, l'Allamano partecipava sempre alle circostanze dolorose, specialmente in occasione di lutti.

La sua richiesta. L'Allamano seguiva un principio che coinvolgeva sia i missionari che le loro famiglie. Diceva ai giovani: «Se possiamo conciliare l'amore di Dio con l'amore dei parenti, tanto bene; se no, ci vuole una santa crudeltà. Nostro Signore vuole il merito del sacrificio, sia dei parenti che di noi; e in questo ci vuole energia». □



Una bella esperienza allamaniana

Un gruppo di donne torinesi da molti anni si ritrova regolarmente ogni mese nella Casa Madre dei missionari della Consolata, in Corso Ferrucci 14. Il loro obiettivo è di riflettere e approfondire un tema spirituale, abitualmente accompagnate da un missionario, partecipare alla celebrazione eucaristica e trascorrere un po' di tempo insieme in cordiale amicizia. Non per nulla hanno dato a questa loro iniziativa il nome molto significativo di "Gruppo Amicizia". Al termine degli incontri nel giugno scorso hanno rilasciato questa breve relazione.

Nell'organizzare l'attività del "Gruppo Amicizia" - anno 2013-2014 - si è pensato di approfondire, negli incontri mensili, la conoscenza della spiritualità del beato Giuseppe Allamano. Essa si è rivelata non solo interessante, ma ricca di insegnamenti inediti, per una figura che noi credevamo di conoscere quale Fondatore dei missionari e delle missionarie della Consolata. Padre Francesco Pavese ci ha offerto un aiuto per inoltrarci in un mondo di santità, di umiltà e di semplicità, tutti aspetti della personalità di un Santo di casa nostra con un orizzonte cosmico.

Domenica 11 maggio, il nostro gruppo

ha trascorso un pomeriggio indimenticabile presso la Casa Madre delle missionarie della Consolata. Dopo avere venerato la reliquia del Beato, abbiamo ascoltato due interessanti comunicazioni sulla sua figura, concludendo l'incontro con la celebrazione eucaristica e un momento di fraterna condivisione con la comunità delle suore.

Felici della nostra esperienza, auguriamo a quanti incontrano l'Allamano di fare propria la sua "filosofia di vita", cioè: vivere con Dio servendo i fratelli vicini e anche quelli lontani, perché sono tutti figli dello stesso Padre.

Secondina



Erano ventuno i missionari e le missionarie della Consolata in Asia che, nella seconda metà di maggio 2014, si sono dati convegno nella lontana missione di Arvaiheer, Mongolia, per la loro assemblea biennale. Provenivano dalla Corea del Sud, dalla Mongolia e, per la prima volta, dalla nuova missione di Taiwan. Originari di ben nove paesi diversi, essi formavano un gruppo giovane e multiculturale, due caratteristiche emblematiche di come saranno le future presenze missionarie dei nostri due Istituti.

Prima della chiusura della loro assemblea, hanno voluto riunirsi nella cappella di Arvaiheer, attorno all'immagine del beato Giuseppe Allamano per ribadire che è sempre da lui che essi attingono spirito, coraggio, ispirazione per una missione che continua a essere piena di tante sfide.

Di fede e di coraggio i nostri missionari hanno molto bisogno. Per questo essi hanno voluto fare precedere la loro assemblea da una settimana di esercizi spirituali, per approfondire lo spirito del loro Fondatore. Hanno rivisitato alcuni elementi non negoziabili della spiritualità dell'Allamano quali, la santità di vita, la centralità dell'eucaristia e il ruolo della Parola di Dio, l'im-

pegno a diventare uomini e donne di preghiera, l'attenzione all'azione dello Spirito Santo, la devozione a Maria Consolata.

Hanno inoltre voluto ripetere che la loro azione missionaria deve avere uno stile allamariano: "il bene fatto bene", lo spirito di fraternità e di comunione, un'alta considerazione della gente in mezzo a cui essi lavorano, lo zelo apostolico che l'Allamano chiamava "fuoco".

Fare missione in Asia non è mai stato semplice in passato, e lo è meno ancora nel nostro tempo. La Chiesa continua a essere un piccolo seme calato nel terreno di questo immenso continente, affinché possa un giorno produrre messe abbondante.

Davanti all'icona della Consolata, i missionari e le missionarie hanno terminato la loro assemblea richiamando l'esemplarità della Madre di Gesù nella loro vita missionaria.

Possa il beato Allamano continuare ad accompagnare questi suoi figli e figlie nel lavoro di evangelizzazione in Asia, impegnativo e non alieno da prove e difficoltà, ma aperto sempre alle sorprese dello Spirito Santo.

P. Pietro Trabucco, IMC

L'Allamano incontra gli alunni

Nell'anno dedicato al Fondatore, sr. Rafaela, missionaria della Consolata, Direttrice della Scuola Paritaria S. Michele di Torino, ha chiesto al gruppo LMC (Laici Missionari della Consolata) di Grugliasco, di aiutarla a far conoscere meglio ai bambini il beato Giuseppe Allamano.

Così, il 13 febbraio, ci siamo presentati agli alunni dalla prima alla quinta elementare. Eravamo Stefania, Laura, Loredana e Fabrizio, quest'ultimo nelle vesti di un insolito ispettore di polizia, e abbiamo iniziato un percorso che, attraverso una vera e propria indagine dell'ispettore, ha portato i bambini a scoprire l'identità, la vita, le parole e le intuizioni del Fondatore.

Nel primo incontro, partendo da un'immagine del beato Allamano, abbiamo chiesto ai bambini che cosa sapessero di lui e, per aiutarli a scoprire qualcosa di più, abbiamo chiamato l'ispettore Fabrizio che ha presentato loro quanto aveva scoperto recandosi in Corso Allamano e seguendo gli indizi ricevuti dalle Missionarie della Consolata di via Crea.

Attraverso brevi filmati e presentazioni in *power point*, l'ispettore ha mostrato un percorso che si snodava tra Castelnuovo, paese dell'Allamano, il Santuario della Consolata e la Casa Madre dell'Imc indicando le informazioni e i segni che l'Allamano ha lasciato e facendo risaltare gli eventi e i momenti più importanti della sua vita.

I bambini, entusiasti, si sono fatti coinvolgere da questa ricerca seguendo con molta attenzione quanto veniva presentato.

A conclusione del primo incontro, è stato consegnato a ogni alunno un foglio sul quale erano disegnate le figure stilizzate dell'Allamano e di un bambino nell'atto di parlarsi. Nei fumetti ciascuno poteva scrivere una domanda da fare al Fondatore e una risposta che il Fondatore stesso avrebbe potuto dare.

La profondità delle domande e delle risposte scritte dai ragazzi è stata per noi il segno che l'Allamano li aveva raggiunti nel cuore.

Ci siamo poi lasciati con la promessa di una sorpresa speciale per l'incontro succes-



Fabrizio in veste di ispettore di polizia e Mauro in veste di Allamano.

sivo. La curiosità era davvero tanta: chissà quale sarebbe stata!

Per il secondo incontro del 25 marzo, allo scopo di rendere più “vivo” il Fondatore, abbiamo chiesto a Mauro di travestirsi indossando la talare e il tricorno, caratteristico cappello da prete, e di mettersi a disposizione delle domande dei bambini, insomma come se l’Allamano potesse parlare direttamente con loro.

All’inizio alcuni bambini, soprattutto i più piccoli, hanno avuto un po’ di smarrimento, ma poi la curiosità ha prevalso e le domande sono arrivate come un fiume in piena!

Per lasciare ai bambini un ricordo dei due incontri, abbiamo insegnato loro il “Consolata rap” del coro Amani modificato *ad hoc*.

Nel percorso ci sono stati anche altri momenti molto coinvolgenti, come il pellegrinaggio a Castelnuovo il 12 maggio: i bambini, guidati da Padre Valeriano, hanno potuto vedere e visitare la casa natale e i luoghi in cui il Fondatore ha vissuto la sua infanzia.

L’incontro conclusivo, incentrato sulla

spiritualità del Fondatore, ha visto all’opera Marco, Giusi e Federica.

Nella sala giochi della scuola, gli alunni, dapprima hanno ascoltato alcune frasi che il beato Allamano ripeteva sovente ai missionari e alle missionarie partecipando attivamente al loro commento, poi ognuno ha sottolineato sul proprio foglio due frasi e in relazione a esse, ha scelto due impegni concreti da vivere nel quotidiano.

Infine, seguendo uno dei preziosi consigli del Fondatore, ogni bambino ha affidato a Gesù una tristezza che aveva nel suo cuore, scrivendo segretamente su un foglietto: «Caro Gesù, io mi sento triste, perché ...».

L’incontro è terminato nella chiesa della scuola dove, in silenzioso raccoglimento, ognuno ha consegnato alla fiamma di un braciere (simbolo del cuore di Gesù) il proprio biglietto e ha ricevuto un cartoncino rosso a forma di cuore con la scritta: “Coraggio e avanti nel Signore!”, parole abituali sulla bocca dell’Allamano.

Questa esperienza è stata per noi animatori non solo molto bella, ma anche e soprattutto un’occasione per conoscere

*Gli alunni
scrivono le loro
“tristezze”
da presentare
a Gesù.*



meglio il “nostro” Fondatore e per apprezzarlo ancora di più per la sua profondità, la sua ricchezza umana e spirituale e per la sorprendente attualità del suo messaggio.

Laura, Stefania,
Fabrizio, Loredana,
Mauro, Marco,
Giusi, Federica
LMC Grugliasco

*I bigliettini
con le “tristezze”
vengono bruciati.*



Invio in missione

Domenica 22 giugno, nel pomeriggio, quasi duecento giovani provenienti da tutta la diocesi di Torino si sono radunati per la cerimonia di “invio in missione” per l'estate 2014.

Per la Casa Madre dei missionari della Consolata, è stata una giornata memorabile.

Don Marco Prastaro, direttore del Centro Missionario Diocesano, ha voluto che la giornata fosse vissuta proprio nel luogo che custodisce il sepolcro del beato Giuseppe Allamano, in questo anno speciale a lui dedicato. «Perché - ha detto don Marco - è stato lui ad aprire gli orizzonti della diocesi di Torino inviando missionari e missionarie nel mondo intero». In un certo senso, tramandato fino a oggi, lo stesso spirito missionario anima i giovani a uscire ancora dalla propria terra per incontrare popoli e comunità cristiane del mondo intero.

I giovani si sono alternati nella presenta-

zione dei luoghi in cui si sarebbero recati durante l'estate: da Nairobi a Lima; da Morogoro in Tanzania a Kinshasa in Congo, fino allo Swaziland nel profondo sud dell'Africa. Anche in Asia: un gruppo si recherà dalle suore di Madre Teresa in India, mentre un altro farà tappa nelle Filippine. Inviati anche alle periferie di casa nostra come i quartieri “spagnoli” di Napoli, e a quelle di Bucarest nella vicina Romania.

Si tratta di gruppi parrocchiali, di giovani legati ad Istituti Religiosi, associazioni e movimenti che, dopo un percorso di formazione, sono pronti per andare oltre i confini della propria parrocchia, proprio nel solco del dinamismo missionario della diocesi di Torino che dall'Allamano ha ricevuto il primo grande impulso.

Il programma si è concluso con un momento di preghiera proprio nella chiesa

del beato Allamano, presieduto dall'arcivescovo di Torino, mons. Cesare Nosiglia, che ha invitato i giovani a imitare il beato Allamano, il suo zelo per le anime e il suo amore per le genti lontane.

Commovente il momento finale della celebrazione nel quale, insieme al Vescovo, i giovani si sono stretti intorno al sepolcro del beato Allamano quasi per abbracciarlo e per chiedergli la sua benedizione, la stessa che dava ai suoi missionari partenti per le missioni.

Sicuramente l'Allamano non deluderà questi giovani figli e figlie di una chiesa locale che ha tanto amato. Ora dal cielo veglierà anche su di loro e, come un "padre" amorevole, li accompagnerà nelle loro esperienze proprio in quei paesi in cui i suoi missionari e missionarie da tempo annunciano la Buona Novella del Regno.

P. Antonio Rovelli, Imc

In alto: l'arcivescovo Nosiglia consegna la croce ai partenti.

Al centro: i giovani missionari accendono lumi che rappresentano "il fuoco della missione" presso il sepolcro del beato Allamano.

In basso: L'arcivescovo Nosiglia con i missionari che hanno partecipato alla cerimonia dell'invio.



Veneratissimo Padre

A partire dal 1910, le missionarie della Consolata, subito dopo la fondazione del loro Istituto, iniziarono a scrivere il “Diario della Casa Madre”, per conservare le principali notizie della comunità. Nel loro archivio generale sono contenuti diversi quaderni di questo diario. Dal 1913, dopo la partenza delle prime missionarie per il Kenya, il diario veniva pure inviato in Africa. Dal 1923, fu stampato come allegato del “Da Casa Madre”, rivista interna dei missionari, prendendo il significativo sottotitolo: “Filo d’oro tra la culla e il campo, alle Sorelle d’oltre mare”.

I quaderni e i fascicoli del diario, ordinati e pubblicati nel 2009 a cura di sr. Krystyna Jiaciów, costituiscono una fonte interessantissima che permette di conoscere la vita e lo spirito di quei primi anni dell’istituto delle Missionarie, quando era ancora presente il Fondatore.

Scorrendo quelle pagine, balza subito agli occhi un particolare: l’Allamano curava da vicino e con sapienza la preparazione delle missionarie, come faceva pure per i missionari, ed era da esse stimato, amato e seguito con entusiasmo.

Merita aggiungere una nota: se confrontiamo questo diario con quello dei missionari pubblicato nel numero precedente di questa rivista, troviamo una differenza di “tono”. In quello si vede evidente la psicologia e lo stile maschile, meno espansivo, mentre in queste pagine scritte dalle missionarie emerge tutta la psicologia e la sensibilità femminile. Un tratto comune in entrambi i diari è l’identico affetto dei missionari e delle missionarie per il loro “Padre”.

Lo scopo del Diario.

Da Torino le missionarie inviavano le notizie di Casa Madre in Africa per garantire l’informazione e soprattutto per mantenere l’unità di spirito tra tutte le missionarie, quelle in formazione (nella culla) e quelle al lavoro (nel campo). Così veniva promossa non solo l’informazione, ma pure l’unità nell’Istituto. C’era, però, una motivazione speciale che le redattrici del diario vollero ribadire all’inizio del 1925, ultimo anno di vita dell’Allamano: «Noi qui, sul nostro piccolo “Foglio”, ci limiteremo alla pubblicazione delle notizie interne di Casa

Madre; alle notizie di famiglia. Intendiamo parlare specialmente dell’“amato”, del “buon nostro Padre” che, sempre al corrente di ogni minimo particolare che arriva dall’Africa, s’interessa di tutte e di ciascuna ed ha un sorriso di così profonda e veramente paterna soddisfazione quando queste notizie sono buone, se può pensare che le Sue Figlie lontane sono sempre piene di coraggio e d’ardore come quando, inginocchiate per l’ultima volta ai suoi piedi, implorandone la benedizione, gli promettevano di voler essere sua corona di conforto e di gaudio».

I titoli dati al Fondatore.

La fantasia delle prime missionarie trovò facilmente un titolo giusto per riferirsi all’Allamano. Mentre i primi missionari in genere continuarono il sistema usato al Convitto dando all’Allamano il titolo di “ Rettore”, le missionarie si fissarono subito su un unico termine più consono alla loro sensibilità: “Padre”. L’Allamano era certo anche il Rettore, il Fondatore, ma per le missionarie era soprattutto il “Padre”, scritto sempre con la lettera maiuscola. Nel diario, il sostantivo “Padre” abitualmente veniva qualificato da qualche aggettivo,

come ad esempio: “Veneratissimo Padre”, “Amatissimo nostro Padre”, “Venerato e amato Padre”, “Buon Padre nostro”, “Padre e Fondatore”.

Il Fondatore sapeva che il diario era inviato alle missionarie in Africa.

Quando l'Allamano si rese conto di quali notizie venivano spedite, disse alla suora che le stava scrivendo: «Ma è quella roba lì che mandate in Africa?». «Sì, Padre, copiandola su apposito quaderno». «Ma io parlo alla buona, saltando da un argomento all'altro». «E noi, rispose, le prendiamo alla buona, e in Africa le sorelle le leggeranno anche alla buona, e tutte certamente ne ricaviamo e ne riceveremo del bene». La redattrice aggiunse questo commento: «Vedete dunque care sorelle, che d'ora in avanti i nostri scritti vi giungeranno coll'esplícito permesso e, quindi, anche con la benedizione del nostro Veneratissimo ed Amatissimo Padre».

Nello stesso tempo, le redattrici del diario erano consapevoli di non poter trasmettere tutto quanto il Fondatore andava comunicando e, in più, di non poter esprimere con parole appropriate il clima di spiritualità e di entusiasmo che egli sapeva creare. Un



Il primo gruppo di missionarie della Consolata in visita al Fondatore nella villa di Rivoli.

giorno ebbero il coraggio di confessarlo: «Ci rincresce di essere riuscite solo a fare un ristretto sunto di quanto ci ha detto quest'oggi il nostro Veneratissimo Padre, però questo poco gioverà a far conoscere sempre meglio lo spirito del quale la nostra Santa Guida ci vuol animare».

Come il “Padre” era desiderato e accolto in comunità. Le visite dell'Allamano alla comunità di Casa Madre erano sempre molto desiderate. Non è semplice esprimere in breve il clima di delicatezza, di tenerezza e di entusiasmo spirituale, che traspare dalle pagine di

questo lungo diario che va dal 1910 al 1926. Mi limito a riportare poche frasi, indicando la data precisa cui si riferiscono.

12 settembre 1915. Dopo avere trascritto le parole riprese durante una conferenza del Fondatore, il diario prosegue sotto forma di corrispondenza: «Sorelle carissime, vorremmo su queste pagine tradurre, se fosse possibile, il gesto, la voce, lo sguardo del nostro buon Padre, perché vediamo che così perdono molto le sue parole. Ma voi saprete, coi ricordi che conservate in fondo al cuore, supplire a questa mancanza alla quale non si può trova-

re rimedio. Noi per parte nostra facciamo quello che possiamo; voi aggiungete il resto e così tutte riceveremo frutto da insegnamenti così santi».

Il 22 ottobre 1915: «Rincretisce alla sera perdere l'ora di studio, ma ciò non si può dire quando questa mancanza viene supplita da una conferenza del nostro Veneratissimo Padre. Si impiegherebbe volentieri un'ora tutte le sere ad ascoltare i suoi consigli e sarebbe tempo ben impiegato. Ma non si può certo sperare una tal fortuna, e quindi quando arriva l'accogliamo con maggior piacere. Stasera quindi proprio alle 18.00 venne il nostro caro e amato Padre in laboratorio con la sua conferenza».

Il 14 gennaio 1916: «Inaspettata era certamente una conferenza del nostro Veneratissimo Padre, ma il Signore volle farci gustare questo dolce bocconcino e noi da sorelle ne facciamo subito parte a voi: "Non bisogna fare il muso (braccio)" - comincia il nostro Veneratissimo Padre». Dopo avere riportato la conferenza per intero, il diario conclude: «Come vedete si trattene lungamente con noi, furono momenti d'oro, peccato che mancasse la cara compagnia delle sorelle d'Africa!».

In occasione degli auguri per le feste. Una facile e sicura opportunità per incontrare il "Padre" era garantita dagli auguri che si facevano per le feste di Natale o Pasqua, come pure per il suo compleanno, o l'onomastico. Impossibile che queste occasioni passassero sotto silenzio. Ecco qualche esempio.

Per l'onomastico il 19 marzo 1918: «Festa di San Giuseppe. Nel salone, in religioso silenzio ascoltiamo le sue paterne parole che tutte vorremmo imprimere in cuore. Sì, quasi estatiche guardiamo quella dolce figura del nostro Padre, quella colonna solida di costanza, di fede, di speranza, in lui troviamo rifugio, conforto, sostegno e guida sicura alla nostra vita. Son queste ore indimenticabili».

Per il compleanno, il 21 gennaio 1925: «Festeggiamo con gioia il compleanno dell'Amatissimo Padre, offrendo coi più devoti auguri, tanti atti d'amor di Dio quanti sono gli anni del Padre, e quanti ancora ne vorremmo per Lui». Quel giorno l'Allamano compiva 74 anni e la sua vita terrena si sarebbe conclusa l'anno successivo, il 16 febbraio 1926. L'Allamano aveva appena donato un quadro della Consolata per

la cappella del noviziato a Pianezza. Il diario annotò: «Il prezioso quadro è stato donato dal Veneratissimo Padre e fu accolto con commossa riconoscenza. Di qui la Madre (Consolata), che fu testimone delle virtù e della profonda pietà del Padre, la cui vita è un cantico d'amore alla Madonna, infonderà incessantemente tale amore nel cuore dei suoi figli che si stringono fidenti attorno a lei».

Le visite ricambiate alla Consolata. Soprattutto negli ultimi anni, quando per l'Allamano non era facile portarsi in corso Ferrucci, le missionarie, come pure i missionari, coglievano tutte le occasioni per andare a fargli visita presso il santuario della Consolata.

Già dal 1923 le missionarie si resero conto che il Fondatore non poteva recarsi da loro con la frequenza di prima e lo scrissero nel diario il 15 novembre: «Inaspettata, quasi improvvisa, abbiamo una visita dell'Amatissimo nostro Padre. Si fanno un po' rade, ora, le sue visite, e sono sempre desideratissime. Pochi minuti questa volta, ma sono minuti di paradiso. Bisogna proprio chiamarli così i momenti che si passano col nostro Padre». Sempre in quell'anno, il

*L'ufficio
del beato Allamano
presso il santuario
della Consolata.*



diario invia una paginetta intitolandola "Corrispondenza telegrafica": «A tutte le sorelle, che immancabilmente nei loro scritti, ci domandano notizie della preziosa salute dell'Amato nostro Padre, siamo liete di poter loro affermare che nonostante piccole indisposizioni (inevitabili alla sua veneranda età), le sue condizioni generali sono abbastanza confortanti e con ragione ci fanno sperare possa continuare così per molti e molti anni ancora. Certo che le sue visite, specialmente durante la fredda stagione, si fanno molto rade, ma in compenso, andiamo noi da lui e, dobbiamo dirlo? Sì, ma sotto voce che lui non ci senta: ritrovandolo là nel suo piccolo studio, che meglio può chiamarsi "piccolo san-

tuario", potendolo circondare con tanta filiale confidenza, lo sentiamo ogni volta più Padre. Non si vorrebbe più uscire di là, e voi sapete e avete sperimentato prima di noi, quanto siano preziosi i momenti passati con lui e come egli abbia il dono di rendere tutte contente!».

Per il Natale del 1925 le missionarie andarono a porgere i loro auguri al Fondatore: «Una sorella, esprime a nome di tutte, i sentimenti della nostra anima e gli affetti del cuore. Il Veneratissimo Padre ci ascolta benignamente sorridendo. Poi dice: "Sì, umile, caritatevole, buono, dite voi, ma io applico a me le parole di San Paolo: 'Chi mi giudica è il Signore!'. Sono contento se avete

buona opinione di me, se non altro vi do buon esempio; ad ogni modo, voi fate tutto quel che avete detto di me. Vi benedico, benedico con voi le vostre sorelle d'Africa; vi raccomanderò tutte a Gesù Bambino».

Il diario prosegue e si dilunga soprattutto a descrivere i primi 16 giorni del mese di febbraio 1926, da quando l'Allamano si aggravò fino alla sua morte. Anche da queste pagine traspare lo stesso clima familiare, caratterizzato da amore e fede, con l'aggiunta, però, di un crescente senso di preoccupazione e di mestizia. Queste pagine ricche di umanità e di fede saranno presentate in un prossimo fascicolo della rivista.

P. Francesco Pavese, Imc

Il pane di Elia

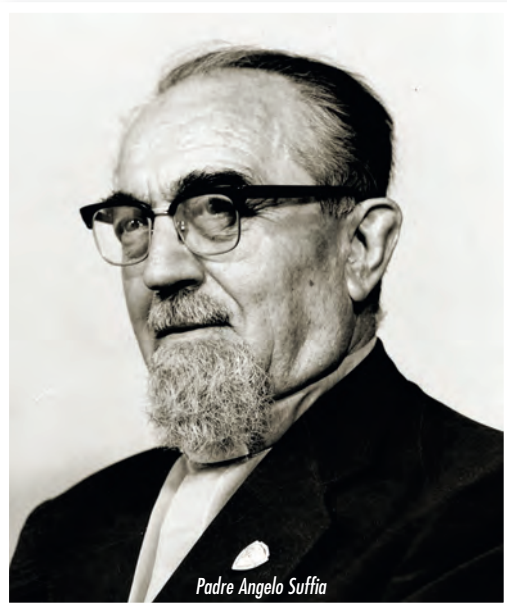
Padre Angelo Suffia, Missionario della Consolata, entrò nel nostro Istituto Missionario nel settembre del 1924, accolto direttamente dal Fondatore, nel suo penultimo anno di vita. Venne ordinato sacerdote nel 1935 e, dopo due anni di ministero in Italia, fu destinato al Vicariato Apostolico del Gimma in Etiopia.

Durante la seconda guerra mondiale fu internato in un campo di concentramento in Sud Africa, dove si ammalò di tubercolosi. Rimpatriato, collaborò nel ministero per qualche tempo in Italia, e nel 1950 fu inviato in Brasile. Morì in Italia nel 1976.

Nel suo apostolato dimostrò una speciale solidarietà e condivisione con gli emarginati, i poveri e coloro che non hanno voce.

Manifestò sempre una profonda stima e un attaccamento filiale al Fondatore, pur essendo stato con lui neppure due anni. In seguito alla richiesta da parte di p. G. Pasqualetti nel 1973 di esprimere i suoi ricordi del Padre, da Rio de Janeiro, dove lavorava in quel periodo, scrisse alcune pagine di una sorprendente spontaneità e genuinità. Leggendole, si ha l'impressione che p. Suffia sia tornato ragazzo mentre scriveva.

Ne riportiamo alcuni brani che narrano i suoi incontri con il Fondatore, senza ritoccare lo stile talvolta piuttosto semplice.



Il primo incontro: «Arrivati allo studio del Fondatore, dopo Capelli anche lui appena arrivato, sono entrato io, con in mano il rotolino del “Diploma di maturità elementare” conseguito nel 1921 nel Collegio dei Padri Scolopi di Carcare, con una buona classificazione.

Mi sono subito sentito bene alla presenza di quel sacerdote ben composto seduto al suo tavolo di lavoro, su cui troneggiava un Crocifisso sotto un quadro della Consolata e c'erano libri ben allineati nella piccola scansia. Tutto semplice, ben spolverato, in ordine. Il sacerdote, quasi immobile nella sua sedia con bracciolo come quella del mio parroco, si vedeva che soffriva, ma il suo sguardo limpido, calmo, sereno te lo sentivi penetrare fino in fondo all'anima e scoprivvi tutto e ti disponevi ad aprirgli sinceramente e completamente il tuo cuore.

L'espressione del volto paterna, dolce, sorridente insieme e bonariamente severa eliminava ogni soggezione, così che non trovavi difficoltà “all'apertura spontanea”.

Senza chiedermi il nome, forse perché il Direttore gliel'aveva detto, ha cominciato lui la conversazione: “Bene, sei venuto con noi. Perché sei venuto da noi e non sei andato in seminario?”. Senza darmi tempo di rispondere, ha aggiunto: “Tuo fratello in seminario lo sa già che sei venuto a Torino,

*Padre Suffia
celebra la messa
in un villaggio di Gimma
in Etiopia.*



nelle Missioni? Scrivigli subito; sarà molto contento. Bene, tu vuoi essere missionario, andare in Africa. Andrai anche in Africa, ma bisogna pregare molto, studiare, lavorare con buona volontà. Bisogna pregare anche fuori chiesa: abituarsi a pregare. Vedi, ci sono molti che quando non sono in chiesa non pregano; bisogna pregare sempre. Chi va in Africa senza pregare, non converte nessuno: è la preghiera che converte la gente”.

Sulla necessità della preghiera ha parlato molto, con parole semplici, penetranti: poi ha parlato della nuova famiglia in cui eravamo tanti fratelli e dovevamo amarci sinceramente: stare attento al Regolamento, praticarlo con amore. Era la Consolata che l'aveva dettato e bisognava osservarlo con amore e con fedeltà. Abituarci ad obbedire ai superiori anche quando non erano presenti: essere sinceri e fare spesso, tutti i giorni, la comunione, ma farla bene. Piuttosto che farla male, è meglio non farla, ma bisogna farla e farla sempre bene.

Poi ha dato un'occhiata al diploma che avevo in mano, è stato contento che veniva dagli Scolopi, ha chiesto alcune informazioni sulla mia famiglia a cui ha raccomandato di scrivere; finalmente, ha ripetuto le raccomandazioni di pregare molto e di far la comunione, ma farla sempre bene e mi ha invitato ad andare “perché il Direttore ti aspetta. Va pure ora e ricordati che la Con-

solata ti vuole bene e io ti benedico”.

Ho baciato la mano e sono uscito. Non saprei esattamente quanto tempo mi abbia trattenuto, ma dovrebbe avermi trattenuto più di un'ora, ma io sarei stato sempre in sua compagnia».

Dopo aver spiegato di avere ricevuto i libri di studio e che il latino sarebbe stato una difficoltà per lui, dato che durante gli ultimi anni aveva lavorato e non studiato, dice che il Direttore p. Rosso ha promesso di portarlo ancora dal Fondatore. «Il 26, ero nuovamente dal Fondatore, a cui ho esposto con facilità e chiarezza la mia situazione: subito dopo l'esame di maturità elementare, desideravo entrare nel “Seminario delle Missioni” e farmi sacerdote, ma non ho potuto, perché mio padre aveva bisogno di aiuto in casa, essendo soldato il primo dei fratelli. Quando Lino, il soldato, è ritornato, io potevo andare nelle Missioni, ma ritenevo che riprendere non ce l'avrei fatta. Avevo letto nel bollettino che c'erano dei missionari che andavano a far case, chiese e scuole e facevano anche il catechismo e qualche volta davano il Battesimo: io avrei potuto essere tra questi.

Il Fondatore mi ha ascoltato con molta bontà e pazienza, poi ha concluso: “Sì, sì: ci sono i coadiutori che studiano meno e lavorano di più, ma tu non sarai contento e non ce la farai. Se studierai con buona volontà e

pregherai molto la Consolata, vedrai che riuscirai. Avrai da soffrire, perché i missionari soffrono, ma la Consolata ti benedirà e sarai contento. Sta tranquillo, con buona volontà ricupererai il tempo perduto e andrai avanti bene. Ora va che io ti benedico...". Non avevo proprio più nulla da dire e la decisione era presa: non avrei provato a fare il coadiutore, ma avrei aperto i libri e... ce l'avrei messa tutta... pregando molto e studiando "con buona volontà"».

Poi continua a narrare che dopo aver studiato tutto l'anno, ha dovuto dare l'esame di riparazione, che però "è stato un di-sastro". Per cui p. Rosso lo ha nuovamente mandato dal Fondatore che si trovava a Rivoli accompagnato da p. Gamberutti. Pregava molto, perché temeva di essere dimesso dall'Istituto a causa dello studio.

«Per la strada pochissime parole: mi preparavo per trattenere le lacrime davanti al Fondatore, ma arrivato a Rivoli, entrando nella villa e vedendolo sotto il "Pino del Quadro della Consolata", non ce l'ho fatta e lui ha visto. Subito mi ha detto di non piangere più; quando sono riuscito a trattenermi, ha continuato: "e lo so: ti è andato male anche l'esame di riparazione, ma sta tranquillo: ho già parlato con p. Rosso, il Direttore, e tu non ripeterai l'anno: farai seconda. Comincerai l'anno con gli altri e se pregherai bene e se studierai con buona volontà, ti riprenderai. Coraggio che la Consolata ti vuole bene e ascolta le tue preghiere". Quelle parole mi hanno calmato immensamente e senza accorgermene sono caduto in ginocchio al suo lato prendendogli la mano per baciargliela, ma lui sorridendo, mi ha lasciato baciare la mano, però mi ha fatto alzare: "No, no, in ginocchio ringrazierai poi la Consolata: ora sta in piedi"».

Dopo avergli concesso qualche giorno di vacanza, su richiesta dei genitori, dicendogli di avvertirli che nell'Istituto non c'erano le vacan-

ze in famiglia, l'Allamano ha continuato: «"Ora vai in cappella a ringraziare la Consolata, poi vai a vedere se c'è ancora dell'uva matura, mentre io parlo un poco con p. Gamberutti: poi ci vediamo ancora". Mi sono incamminato per la scala e sono entrato nella cappella. C'era il Santissimo Sacramento, e la poltrona del Fondatore stava al suo posto, senza fodera: malgrado il suo stato di salute, lui si fermava certamente in chiesa qualche tempo.

Mi sono inginocchiato vicino alla sua poltrona e ho pregato, conversando, senza recitare formule, ma "svuotando il mio cuore" in quello della Consolata. Le ho anche ricordato che il Padre Fondatore soffriva troppo: mi faceva pena così, tanto buono, tanto vecchio, soffrire tanto: Lei poteva e avrebbe fatto bene a lui e a noi, ma a me in particolare, lasciarlo soffrire meno. A un certo momento, è entrato p. Gamberutti a interrompere la mia strana preghiera e invitarmi a mettermi in cammino per arrivare a Torino "per la cena".

Uscendo, abbiamo ancora visto il Fondatore al posto di prima, mi sono avvicinato per baciargli la mano ed egli mi ha brevemente riassunto ciò che m'aveva detto, poi mi benedisse e ci siamo incamminati per Torino, via Grugliasco.

Ritornato dalle vacanze, ho chiesto a p. Rosso di andare dal Fondatore, anche per portargli i saluti dei genitori e del parroco, ma era ancora a Rivoli, e quando è arrivato, p. Rosso mi ha avvisato, ma dicendo che non stava bene e che non si doveva affaticare: appena avesse potuto ricevere, mi avrebbe mandato. Ogni tanto, chiedevo, ma era sempre la stessa cosa.

La notte del 15-16 Febbraio del 1926, siamo stati svegliati improvvisamente e nel tempo più breve possibile, condotti dal Fondatore "che è gravissimo: facciamo presto per vederlo ancora vivo" così ci ha avvi-

sato l'assistente. Siamo andati quasi di corsa e l'abbiamo trovato agonizzante. Sono stato tanto impressionato nel vedere quel volto così tranquillo e sereno, ma disfatto, baciare quella mano quasi fredda e non sentire le consolanti parole: "la Consolata ti vuole bene e io ti benedico...", che non riuscivo né a piangere, né a pensare, né a pregare: ed a letto, non sono riuscito a chiudere gli occhi. Al mattino, appena in chiesa, ci è stata annunciata la morte; ricordo che quell'annuncio mi ha "disincantato" e ho fatto per lui la comunione, forse la più fervorosa fino a quel momento della mia vita.

Il giorno l'abbiamo passato in ritiro e non ricordo se è stato il 16 o il 17 che siamo andati a visitarlo nella camera ardente: ricordo che avevo due rosari, e li ho fatti toccare tutti e due (alle sue mani), poi uno l'ho conservato per la mamma e l'altro mi ha sempre accompagnato fedelmente, fino a quando la corrente del fiume Cuka, tra il Kaffa e il Gimira, mi ha travolto ed io, allargando le mani, senza accorgermene, l'ho lasciato portar via dalle acque. Lo usavo sempre e lo conservavo come una vera reliquia.

Ancor ora vedendo la sua immagine, specialmente il suo busto, il mio pensiero mi porta subito a quel momento in cui baciavo per l'ultima volta quella mano viva che tante volte mi aveva paternamente benedetto, ma quella lingua, e sopra tutto, quel cuore a cui devo il mio stato e, non dubito neppure, anche la mia perseveranza che spero fino all'ultimo, non l'ho più sentito fisicamente con le mie orecchie, però quelle parole che avevo sentito, principalmente le prime: "...vedrai che riuscirai: avrai da soffrire, perché i missionari soffrono, ma sarai contento... la Consolata ti aiuterà, io ti benedico..." mi sono rimaste impresse indelebilmente nel cuore e nella mia vita, sono state e continuano ad esse-

re... il "pane di Elia" (cioè, il sostentamento quotidiano)».

Dopo avere espresso ancora la sua ammirazione per il Fondatore e il dispiacere di non vederlo proclamato "beato", a causa della sua umiltà, p. Suffia conclude così la sua relazione: «Io sono sempre stato convinto che le Messe di suffragio che per la necessità della pietà filiale celebriamo, non sono mai state utili per lui, passato alla gloria dei Santi immediatamente, terminata la sua missione così perfettamente compiuta in questa terra. Anch'io l'ho sempre suffragato, ma l'ho sempre privatamente pregato ed ho prova della sua sollecita e valida intercessione.

Così ho conosciuto e vedo personalmente il nostro Fondatore, il Can. Giuseppe Allamano».

P. Angelo Suffia, Imc



Giuseppe Allamano, anziano, in un momento di riposo nel giardino della villa di Rivoli.



Come nei numeri precedenti di questa rivista, continuiamo a riportare le parole dell'Allamano riferite, sotto giuramento, dai testimoni al processo canonico per la beatificazione. Sono espressioni per lo più inedite, che non si trovano nelle conferenze o nelle lettere, ma che l'Allamano ha sicuramente detto parlando alla buona con qualcuno.

Ci aiutano ad ampliare la nostra conoscenza di questo grande uomo di Dio.

MARIA SANTISSIMA

L'Allamano ha parlato abbondantemente della Madonna, soprattutto sotto il titolo di Consolata. Per Maria Santissima egli aveva un tenero affetto, che si manifestava in tutte le circostanze. Difficilmente illustrava un tema di carattere spirituale senza riferirsi anche alla Madonna, che per lui, dopo Gesù, era modello eccellente di vita. Il suo insegnamento su Maria rispecchiava la pietà mariana come era vissuta al suo tempo e trasmetteva integralmente la fede della Chiesa.

Sul suo labbro tornava sempre: «La Consolata! La Consolata!» (Can. A. Bertolo I, 116).

Avendogli chiesto se aveva visto la Madonna durante la grave malattia del 1900 dalla quale era guarito miracolosamente, si accontentò di rispondermi: «Come sei curiosa!» (Sr. Giuseppina Tempo, I, 402).

A Sr. Emerenziana che gli chiedeva se aveva visto la Madonna rispose: «Già! Se a l'aveisa nen abrancame, l'a-

vria nen fundave voiautre», espressione piemontese che significa: «Se non mi avesse afferrato, non avrei certamente fondato l'Istituto delle suore Missionarie» (Sr. Emerenziana Tealdi, II, 540).

Parlando del mistero della Purificazione di Maria diceva a noi: «Ricordate, che non solo le postulanti hanno bisogno di purificazione, ma tutti ne abbiamo bisogno, perché - come dice S. Francesco di Sales - la festa della Purificazione non ha ottava» (Sr. Giuseppina Tempo, I, 443).

Mentre la suora lavorava per mettere un quadro della Consolata in una teca per difenderlo durante le giornate di lotta politica disse: «Lavori volentieri per la Consolata. Vedrà che le farà delle grazie speciali» (Sr. Eleonora Carpinello II, 991).

A Don Vacha, dopo che aveva guidato la recita del Rosario nel santuario, disse: «Don Vacha lei recitò il Rosario con voce chiara e senza mangiare le parole: peccato che lo recitò in fretta...» (Mons. E. Vacha, I, 138).

Ripeteva sovente: «I lavori (per il santuario), con visibile protezione di Maria, furono deliberati proprio e solo il 10 dicembre 1898, festa della S. Casa di Loreto, quasi per farci notare che: "Ipsa aedificavit sibi domum (Lei stessa si edificò la casa)". Ed ora lo tocchiamo con mano, che proprio Ella si edifica la casa: questa non è opera nostra, ma è proprio opera sua» (Can. G. Cappella, I, 259).

Al Sabato ripeteva sovente ai sacerdoti del Santuario: «Non sarebbe bella cosa che un sacerdote del Santuario della Consolata dimenticasse di presentare almeno un omaggio, una preghiera particolare alla Consolata nel giorno di sabato, che è così marcatamente celebrato da ogni buon torinese» (Can. G. Cappella, I, 261).

La preghiera preferita nell'ultima malattia era l'invocazione: «Maria mater gratiae -



Antica cartolina con l'immagine della Consolata
e la preghiera per chiedere il suo aiuto.

Dulcis parens clementiae - Tu nos ab hoste proteges - et mortis hora suscipe (Maria madre di grazia - Dolce madre di clemenza - Proteggici dal nemico - accogliaci nell'ora della morte)» (Can. G. Cappella, I, 299).

Per le spese del santuario, soleva rispondere: «State tranquilli, che la Madonna provvederà» (Sr. Emerenziana Tealdi, II, 577).

«Le feste della Madonna - diceva - si devono sentire; chi non gode di queste feste, è segno che non ha affetto per la Madonna» (Sr. Chiara Strapazzon, II, 845).

Alla mamma di p. Gallea, che chiedeva se, quando fossero diventati vecchi, l'Istituto li avrebbe potuti aiutare, rispose il Servo di Dio: «L'Istituto non può impegnarsi, ma si impegna la Consolata» (P. G. Gallea, III, 74).

Diceva: «È una devozione che va al cuore. Io se dovessi fare la storia dei quarant'anni che sono qui alla Consolata, dovrei dire che sono quarant'anni di consolazione. Non vuol mica dire che non abbia avuto delle pene... Ne ho avute molte, di tutte le sorta, e dolorose. Ma presso la Madonna si è sempre aggiustato tutto. Anche adesso, quando vedo certe cose che non vanno bene, vado lì dalla Madonna, e sento che mi consola» (P. D. Ferrero, IV, 477).

A cura della Redazione

Delicatezza mariana

L'Allamano era un uomo delicato e gentile e voleva che così fossero anche i suoi missionari e missionarie. La grossolanità, la rozzezza, la volgarità non gli appartenevano. Le testimonianze di quanti l'hanno conosciuto lo descrivono appunto come una persona sempre ordinata, mai volgare. Tanto era piacevole e dolce questo suo atteggiamento che un sacerdote ha fatto questa confidenza: «Quando parlavo con l'Allamano mi pareva di gustare del miele». Anche un missionario, che lo ha conosciuto bene, ha assicurato: «Non ho mai udito dalla bocca dell'Allamano alcuna espressione volgare, capace di dimostrare irreflessione nel suo parlare. Le sue parole erano sempre a posto, degne di un Padre e maestro di vita cristiana».

Ai suoi missionari e missionarie l'Allamano ha dato come modello di delicatezza la Madonna stessa. Riferendosi all'icona venerata nel santuario di Torino, un giorno ha così incoraggiato i suoi giovani: «La nostra Consolata è delicata, e vuole che anche i suoi figli e figlie siano delicati». Le sue esortazioni indicavano sempre questo alto ideale. Diceva: «Questa casa dev'essere una casa di delicatezza, di educazione. La delicatezza è già il primo Vangelo». «Nel trattare con le persone ci vuole il fiore della carità: non basta avere la virtù in sé, ma bisogna esprimerla in bel modo». E riportava il famoso detto di S. Francesco di Sales: «Si prendono più mosche con un cucchiaino di miele che con un barile di aceto».

Anche l'espressione del volto esprimeva bene la delicatezza del cuore dell'Allamano. Egli aveva la coscienza di essere in pieno accordo con Dio e questa sua convinzione, senza che lui se ne accorgesse, si manifestava in un costante sorriso. È interessante

notare che quanti lo hanno conosciuto hanno rilasciato testimonianze meravigliose su questo punto. Merita ascoltarne alcune.

Un sacerdote che ha avuto come direttore spirituale l'Allamano ha rilasciato questa breve confidenza: «L'Allamano aveva sempre un sorriso costante che gli veniva dal cuore». Uno dei primi fratelli coadiutori ha così descritto l'incontro con l'Allamano che ha deciso la sua vocazione missionaria: «Il canonico mi fissò col suo sguardo buono, poi mi posò una mano sulla spalla e mi disse: "Bravo! Mi pare che ci intenderemo". Allora mi avvolse in uno dei suoi celestiali sorrisi». Un canonico della cattedrale di Torino ha espresso in questo modo la personalità dell'Allamano: «Il suo sorriso, luce della sua anima candida e serena, era bello e aveva del celestiale».

A dieci anni dalla morte dell'Allamano, uno scrittore anonimo ha dipinto la figura dell'Allamano su un giornale locale con queste parole: «Il suo fisico pareva scavato nella roccia come una statua antica senza ricercatezze di rifiniture e di particolari. Così, a prima vista l'Allamano pareva severo, ma la dolcezza del suo sguardo temperava subito ogni asprezza, metteva fiducia e esprimeva un'intimità serena e commossa, un fervore spirituale altissimo. E poi quel suo sorriso largo, aperto, gioioso veniva subito a metterti in confidenza, a farti rompere ogni indugio, a sentirti presso un padre pronto a comprenderti e felice di poterti aiutare». Un vescovo, compagno di seminario, comunicando la notizia della morte dell'Allamano ai fedeli della sua diocesi, ha fatto questa richiesta al suo antico amico: «Regala a me uno di quei sorrisi dolci che mi consolavano e incoraggiavano ad essere più buono». □

No a speciali segni di rispetto!

L'Allamano non voleva che i suoi giovani gli porgessero gesti di speciale rispetto. Temeva che ciò frenasse la loro confidenza, la quale era desiderata da lui più di tutto per poterli formare alla missione. Eccezionalmente accettava qualche espressione particolare da qualcuno, solo perché capiva che impedirla sarebbe stato negativo per l'interessato. Possediamo diverse testimonianze al riguardo. Eccone qualcuna.

Gli baciavo i piedi. Fr. Benedetto Falda, parlando dei suoi primi incontri con il Fondatore, confidò questo particolare, che fa parte appunto di quelle eccezioni delle quali si è scritto sopra: «(Il caro sig. Rettore) sapeva parlarmi con tanta persuasione dell'amore al sacrificio e dedizione totale che dopo un po' di tempo era tale la mia venerazione per Lui che non osavo più toccargli la mano congedandomi, ma inginocchiato dopo che mi aveva benedetto, gli baciavo i piedi; cosa che non mi impedì mai di fare, e credo che lo permettesse per darmi un'idea del rispetto che gli dovevo come sacerdote, avendo avuto sino allora, per mia disgrazia, un grande disprezzo per i religiosi».

Feci la genuflessione. Il can. Giovanni Dalpozzo, sacerdote diocesano convittore al tempo dell'Allamano, così raccontò il primo incontro con lui sotto i portici del Convitto: «Ne fui subito soggiogato, ed istintivamente, anziché inchinarmi per baciargli la mano, feci la genuflessione».

La mano me la bacerete quando partirete per l'Africa. Sr. Ferdinanda Gatti raccontò che un giorno si trovava nell'ufficio del periodico alla Consolata. Venne un'anziana signorina che volle baciare la mano al

Fondatore entrato in quel momento. «Lui destramente la portò dietro la schiena e si tirò indietro fin contro il muro, vedendo che questa voleva ostinarsi a baciargliela. A noi diceva: "La mano me la bacerete quando partirete per l'Africa". Difficilmente lo permise prima. Fu più largo negli ultimi anni di vita».

Gli dispiacevano tutti quei "Veneratissimo". Padre Ferdinando Viglino, scrisse che il 12 marzo 1922 l'Allamano, in occasione della conferenza domenicale, ringraziò Dio per il dono elargito all'Istituto di un nuovo sacerdote (p. Peyrani). E continuò: «Ci manifesta poi il suo vivo desiderio, sto per dire, la sua volontà, di lasciar cadere l'uso di baciargli la mano, e si duole di tutti i "Veneratissimi" che facciamo precedere al suo nome, specie sul "Da Casa Madre" (rivista di informazioni interna dell'Istituto). A dir il vero, siamo rimasti un po' sconcertati. Ad ogni modo ci è lecito dubitare se il nostro Ven. Fondatore riuscirà nel suo intento».

Non volle la genuflessione. P. Domenico Ferrero narrò che p. Gays, prendendo lo spunto da S. Francesco Saverio, insegnò agli allievi a fare la genuflessione di fronte al Fondatore mentre gli baciavano la mano. Li mise in guardia dicendo: «Egli non lo permetterà, ma a poco a poco noi dobbiamo educarlo, abituarlo a lasciarsi tributare questo omaggio». Il Fondatore, accortosi, assolutamente non volle e lo proibì in pubblico durante una conferenza (11 gennaio 1920). Spiegò: «Perché io temo che aumentando i segni esterni di rispetto e di superiorità, diminuiscano quelli di confidenza. Io preferisco che mi continuiate la vostra confidenza a tutti questi segni esterni». □

L'Allamano e Paolo di Tarso

Per l'Allamano S. Paolo era un modello imprescindibile per chiunque volesse diventare missionario. Nelle conferenze che teneva regolarmente ogni domenica, per stare ai personaggi biblici, dopo i nomi di Gesù, della Madonna e di S. Giuseppe, quello di S. Paolo emerge con più evidenza rispetto a tutti gli altri. Ciò significa che lo spirito dell'Apostolo delle genti ha inciso profondamente nella vita e nell'attività pedagogica dell'Allamano.



Carattere ardente. Iniziamo leggendo due espressioni molto indicative: «(S. Paolo) aveva tanto ardore per la legge che quando s'uccideva S. Stefano, siccome avrebbe solo potuto tirar pietre con due mani, ed era ancora giovane, governò le vesti e così tirò pietre colle mani di tutti». «Prima era terribile a perseguitare, poi terribile a salvare anime». Questo è il Paolo tutto d'un pezzo che veniva presentato come modello ai giovani che si preparavano alla missione.

L'ardore apostolico di Paolo, per l'Allamano, è collegato sì al suo carattere, ma anche, e si potrebbe dire soprattutto, al suo rapporto di dedizione totale a Gesù, senza compromessi, che emerge fin dall'evento fondamentale, la chiamata sulla via di Damasco.

Sulla via di Damasco. Tra le descrizioni fatte dall'Allamano dello straordinario incontro tra Gesù e Paolo mentre questi andava a Damasco, merita di essere esaminata quella del 29 giugno 1913, perché è la più vivace e la più efficace nell'esprimere quanto egli intendeva sottolineare riguardo l'intensità interiore di Paolo: «E quando S. Stefano fu ucciso, i Cristiani sono scappati, ed egli si fece dare lettere commendatizie per Damasco. Ma ha fatto i conti senza l'oste. Era un carattere ardente, focoso, e giunto nella via un lampo dal cielo lo gettò a terra, ed il Signore gli dice: "Saulo, Saulo... perché mi perseguiti? - "Chi sei o Signore?" - "Io sono quel Gesù che tu perseguiti". Allora egli rispose quelle belle parole: "Signore, che cosa vuoi che faccia? - Sì, o Signore, mi metto (nelle tue mani) addirit-

tura tutto intero!”. E il Signore: “Va a Damasco e ti sarà detto”».

Dopo avere descritto la titubanza di Anania, l'Allamano continuò riportando la previsione di Gesù riguardo il futuro di Paolo: «Questo è per me un vaso di elezione, che porterà il mio Nome alle Genti». Perché aveva energia il Signore ha detto: “Mi servo di questa energia, di questa buona volontà”. E allora S. Paolo assicurò: “Non presi consiglio dalla carne né dal sangue - (oggi è tradotto: “senza consultare nessun uomo”), non andò a salutare i parenti!... “Non presi consiglio”, ma mi son dato tutto con grande ardore!».

Si preparò alla missione. È noto quanto l'Allamano ci tenesse alla preparazione dei suoi missionari e missionarie: la qualità prima del numero! Precisamente su questo aspetto, per lui prioritario, il comportamento di Paolo veniva a proposito. Fin dall'inizio dell'Istituto, l'Allamano lo ha indicato come il modello di preparazione alla missione. Ecco che cosa diceva ai primi quattro durante gli esercizi spirituali nell'aprile del 1902, prima ancora che partissero per l'Africa: «Desiderio quindi delle missioni, ma insieme timore di non essere idonei. S. Paolo ch'ebbe la vocazione all'apostolato così certa e miracolosa “porterai il mio nome alle genti”, sebbene avesse già fatti ottimi studi, prima di accingersi a salvare gli altri si ritirò per due anni nell'Arabia e solo dopo...». I puntini indicano che il discorso successivo era ovvio per gli ascoltatori, cioè: solo dopo iniziò l'attività apostolica!

È evidente che l'Allamano ammirava la saggezza di Paolo di non iniziare subito ad evangelizzare. Su questo punto si sentiva in piena sintonia con il grande Apostolo. Anzi, sembra quasi che volesse insinuare che è proprio questo lungo tempo di preparazione, trascorso nella meditazione e nella preghiera, che spiega la successiva sapienza

dimostrata da Paolo. Prima di parlare di Gesù, Paolo si è impegnato a conoscerlo in profondità.

Le doti dell'apostolo. S. Paolo è maestro e modello di ogni missionario. Il 29 giugno 1916, l'Allamano tenne una conferenza quasi tutta su S. Paolo, introducendosi così: «Quali virtù principali dobbiamo ammirare in S. Paolo? Eh... tutte. Ma vediamo specialmente quelle che devono formare un apostolo. E queste virtù sono tre. Primo: un vivissimo amore a Nostro Signore Gesù Cristo; poi uno zelo ardente per la salute delle anime; e quindi una grande umiltà. Se non avesse avuto umiltà avrebbe lavorato invano». Poi spiegò una per una queste tre virtù apostoliche.

Prima virtù apostolica: “L'amore ardente per Gesù”. Oltre alla prontezza e totalità nel rispondere alla vocazione, c'è un altro aspetto che interessò l'Allamano nel rapporto di Paolo con Gesù. Ecco le sue parole: «L'amore ardente che aveva al Signore! Nelle sue lettere nomina Gesù almeno 300 volte!». Preso dall'entusiasmo, in altre occasioni l'Allamano indicava numeri differenti: 243 volte; più di 500 volte; tutti i momenti! Più che l'esattezza delle volte in cui Paolo nominava Gesù nelle lettere, è evidente che all'Allamano interessava sottolineare questa idea: se lo nominava così spesso, era perché gli era spontaneo pensare a lui; soprattutto perché gli voleva molto bene! Lo dicono anche queste sue parole: «Lo nominava con gusto!».

Seconda virtù apostolica: “Zelo ardente per le anime”. Così spiegava ai missionari: «E poi riguardo allo zelo: basta leggere per sentire tutto l'amore che aveva per la conversione degli ebrei. “Vorrei essere io stesso “anatema”, separato da Cristo a vantaggio dei miei fratelli!” (Rm 9,3). Lo zelo che aveva per loro, lo spingeva a dare non solo

la vita, ma a dare anche tutte le consolazioni di Nostro Signore per loro, per i suoi fratelli. E poi: “La carità di Nostro Signore ci spinge”. È l’amore che non mi dà tregua. E perciò desiderava sempre di spargere la fede altrove. Ed era zelantissimo di poter convertire proprio tutto il mondo! Questo è il suo grande amore per le anime».

Terza virtù apostolica: “Grande umiltà”. L’umiltà per l’Allamano era il clima in cui S. Paolo si muoveva nei confronti del Signore e della Chiesa. Già in una conferenza del 1908 si domandava: «Come va che S. Paolo dice “Io sono il primo tra i peccatori? Sarebbe già molto se diceva “ero”, perché persecutore, ecc., sebbene scusato dall’ignoranza; ma dice “sono”, sono ora il primo dei peccatori? Eppure non è una menzogna, e S. Paolo dice la verità. La spiegazione cerchia-mola nell’umiltà del S. Apostolo». E continuava: «(S. Paolo) tutto voleva fare, ma si teneva sempre in umiltà; si sottoscriveva “Paolo schiavo di Nostro Signore Gesù Cristo”; si diceva il minimo degli apostoli. L’umiltà è quella virtù che custodisce tutte le altre. Il Signore se vede un’anima umile se ne compiace e versa le sue grazie su di lei».

Modello di “tutte le virtù”. L’Allamano non si accontentò di proporre all’imitazione solo tre virtù di S. Paolo, pur definendole “apostoliche”, ma compose un lungo elenco di altre virtù. C’è un’affermazione di carattere generale che l’Allamano riprese da un testo di ascetica di un Gesuita spagnolo. Ecco il manoscritto della conferenza del 29 giugno 1917: «Se consideriamo bene la vita di S. Paolo, troviamo tutte le virtù esercitate in grado eroico. Quasi ogni virtù ci pare la principale e caratteristica. Esaminiamo:

nel Santo risplende la povertà, la castità, la mortificazione, l’umiltà, la pazienza, lo spirito di preghiera». Sarebbe interessante esaminare, almeno per sommi capi, ognuna di queste virtù come è presentata dall’Allamano. Mi limito ad accennare all’ultima: lo “spirito di preghiera”.

L’Allamano iniziò con una domanda: «(S. Paolo) aveva lo spirito di preghiera e di contemplazione?». Questa fu la sua risposta lapidaria: «Il suo pensiero era sempre in cielo. Pregava nello spirito e nella mente.». E poi: «S. Paolo dice che bisogna pregare in tutti i posti, non solo in chiesa, dappertutto; poi dice che bisogna pregare sempre... Oh! Anche mentre dormiamo? Si fa così: ci si addormenta pregando».

Una raccomandazione.

Per valorizzare al massimo la dottrina di S. Paolo l’Allamano raccomandava di leggere con costanza le sue lettere. All’inizio della conferenza del 16 novembre 1913, uscì in questa spontanea esclamazione a commento della prima lettura della S. Messa: «E sì! San Paolo è sempre San Paolo e dà una vita la parola di San Paolo!».

Da quanto e come ne parlava, risulta evidente che l’Allamano conosceva bene S. Paolo e che le sue lettere gli erano familiari. Non stupisce che più di una volta abbia insistito perché anche i suoi missionari e missionarie se ne impossessassero e ne diventassero lettori abituali.

Ai missionari diceva: «S. Paolo bisogna leggerlo sovente: digerirlo, studiarlo bene. Vi raccomando di meditare bene tutta la S. Scrittura ma soprattutto vi raccomando le lettere di S. Paolo e le altre apostoliche. Lì sopra si forma il vero carattere del missio-



nario, che dà uno spirito forte e robusto. Fate questa cura. Ascoltate il consiglio di S. Giovanni Grisostomo che dice che si è formato su S. Paolo, e difatti lo aveva digerito bene, e le sue opere ne sono piene».

Commentando il testo di 1Cor 4, 3-5, dove l'Apostolo dice: «A me, però, poco importa di venir giudicato da voi. Il mio giudice è il Signore!», l'Allamano faceva questa conclusione: «Quindi non state a giudicare questo o quello, verrà il momento in cui il Signore sarà Lui a giudicare...

Guardate com'è bello questo pezzo! Prendete affezione a queste lettere di S. Paolo; sono energiche, belle». È sempre attuale quanto disse ai ragazzi affidando il piccolo seminario a S. Paolo come Patrono: «Dallo studio del Santo negli Atti degli Apostoli e nelle sue 14 lettere imparerete il vero zelo per farvi santi voi, e quindi salvare tante anime». Queste altre parole possono essere ritenute rivolte a tutti: «Voi avete bisogno di imitare S. Paolo; leggetele volentieri le sue lettere; sono una miniera».

P. Francesco Pavese, Imc

L'Allamano e don Eugenio Reffo

Papa Francesco, in data 14 giugno 2014, ha firmato il decreto per la beatificazione di sr. Irene Stefani e di don Eugenio Reffo, sacerdote della Congregazione dei Giuseppini e successore di San Leonardo Murialdo. L'Allamano era direttore spirituale e amico fraterno di don Reffo.

Luigi Falda, fratello coadiutore Giuseppino, che era stato membro della prima spedizione dei nostri missionari in Kenya, quando don Reffo, ormai ammalato e cieco, si trovava a Torino, lo accompagnava spesso al santuario della Consolata.

Ecco una sua testimonianza molto bella: «Il mio padre superiore E. Reffo che assisteva e che ai miei occhi e credo dinanzi a Dio pareggiava in virtù e santità il veneratissimo canonico Allamano (sebbene di indole assai diversa), mi parlava sovente di lui e dovendolo accompagnare anche per la strada perché cieco del tutto, in una di quelle fervore visite al santuario della Consolata dove si faceva condurre ogni settimana, volle salutare il suo padre spirituale il Sig. Rettore Allamano.

Voleva fare l'ultima sua confessione e prendere il congedo, presentando che non era lontano il giorno della separazione fina-

le. Dopo un incontro più lungo del solito, in cui quelle due anime si comunicavano reciprocamente i beni e le illuminazioni di cui erano favoriti dal cielo, ebbe luogo la scena più commovente che mai si ripete se non dai santi e che forse ebbe luogo nella separazione di S. Benedetto e S. Scolastica. Usciti dalla camera e presso la sacrestia, l'uno e l'altro abbracciandosi e abbassandosi per baciare la mano al più degno, andavano come prostrati l'uno all'altro in modo sì tenero e commovente da strappare le lacrime, ben sapendo che uno (il Reffo) era cieco e col capo tutto curvo sul petto come S. Alfonso de' Liguori e l'altro (l'Allamano) dolente per i dolori alle giunture e costretto a reggersi con difficoltà.

Solo i loro Angeli custodi potevano apprezzare e misurare l'umiltà e le doti virtuosissime dei due sacerdoti, mentre la gente distratta li guardava con indifferenza e curiosità». □





LA MADONNA LO SALVERÀ

«Dal cielo vi benedirò ancora di più». Questa è stata la promessa dell'Allamano a un missionario in partenza per il Kenya, che gli manifestava il dispiacere di non poterlo più rivedere. Allora, chi partiva per le missioni non tornava in patria se non dopo molti anni o, addirittura, non tornava più. Anche l'Allamano non nascondeva la propria commozione quando salutava per l'ultima volta i suoi figli alla stazione. Però, ecco la consolazione: dal cielo vi sarò ancora più vicino. Lo credeva lui e ne erano sicuri anche i suoi missionari. Ne siamo convinti anche noi, perché sperimentiamo la sua intercessione quando ci rivolgiamo a lui con confidenza. Qualcuno lo ha fatto anche mentre era vivo. Ora, che l'Allamano è protettore in cielo, sono molti che si rivolgono a lui.

«Nell'aprile del 1916 assistevo la signora Busalla indisposta per avere subito un trauma. Nel frattempo si ammalò un suo nipotino che abitava con lei. Il medico curante diagnosticò una polmonite bilaterale con prognosi infausta. Di giorno in giorno aspettavamo che il bimbo ritornasse tra gli angeli in cielo.

La famiglia, addoloratissima, conoscendo l'Allamano lo pregò di venire nella loro casa e benedire il piccolo infermo agli estremi. Ricordo ancora come se fosse adesso la scena: il canonico si inginocchiò vicino alla culla e noi seguimmo l'esempio, inginoc-

chiandoci attorno a lui. Ci fece recitare tre volte l'Ave Maria alla SS. Consolata e poi, tutto sorridente, si alzò in piedi e disse con il suo fare da santo: "Stiano tranquilli che questo bambino la Madonna lo salverà... lo salverà".

Infatti da quel momento il bambino cominciò a stare meglio con grande sorpresa del medico. Venuto a visitare l'infermo poco dopo, constatò che la gravità era superata con un netto miglioramento. Presto seguì una completa guarigione.

In fede, Sr. Colomba, delle Suore Nazza-rene».

LA FEDE SEMPLICE CHIEDE E OTTIENE

Ecco tre testimonianze comunicate recentemente, ma che riguardano esperienze spirituali di qualche anno fa. Le pubblichiamo perché esprimono una fede semplice, quella che ha il coraggio di chiedere, con la certezza di ottenere. Sono persone che si rivolsero al beato Allamano chiedendo la sua intercessione per risolvere situazioni di difficoltà. Si fidarono della promessa di Gesù: «Chiedete e otterrete» e, senza dubitare, percorsero la via classica per andare al Signore: prima, si rivolsero alla Madre, la Vergine Consolata, tenute per mano dal suo “Tesoriere”, il beato Allamano.

Testimonianza di Maria Celestino, assidua frequentatrice della chiesa del beato Giuseppe Allamano.

Da diversi mesi vivevo in una situazione di forte ansia e di grande apprensione per mio figlio, che per motivi di lavoro avrebbe potuto trovarsi in una situazione molto difficile e pericolosa. Ogni giorno, durante la Santa Messa, pregavo la Vergine Consolata con grande fede e mi rivolgevo al Crocifisso con animo afflitto.

Un giorno il mio sguardo si spostò a sinistra dell'altare dove, per la prima volta, mi sembrava di scoprire il volto paterno e rassicurante del beato Allamano, e con fiducia mi rivolsi a lui con queste parole: «Beato Allamano, affida tu mio figlio alla Consolata». In quello stesso momento una voce interiore mi rispose: «Maria, aspettavo che tu me lo chiedessi». Da quell'istante quel peso opprimente, fatto di terrore e preoccupazione, si è allontanato dal mio cuore e mi sono sentita leggera e rassicurata.

Dopo circa un mese i problemi di mio figlio si sono risolti, il sereno è tornato nella nostra famiglia e io, ogni giorno, chiedo a Dio di annoverare tra i santi il beato Giuseppe Allamano.

Testimonianza di Maria Bedino.

Dopo tre elettromiografie, il responso di uno specialista della mano fu che necessitava di intervento chirurgico per tunnel carpale e tendinite. Mi sottoposi a mesoterapie cortisoniche per alleviare il male. Con il

sopraggiungere del diabete, però, dovetti sospenderle. Il polso destro era molto gonfio e, afflitta, andavo tutti i giorni nella chiesa dei missionari della Consolata e, per la prima volta, misi le mani sul marmo del sarcofago dove riposa il beato Allamano, chiedendo sollievo al mio male. Per molti giorni pregai il Fondatore e mi sentii sempre meglio.

Quando tornai dal dottore, ricevetti la lieta notizia che non c'era più bisogno di operazione. Da allora sono passati molti anni senza più alcun dolore.

Testimonianza di Secondina.

La mamma, da giovane, aveva avuto un'immagine dell'allora Canonico Allamano e, pur non conoscendolo, lo pregava. Nell'inverno del 1989, si ammalò di pleurite e di una forma di debolezza organica, che ci preoccupò. Curata e seguita per lungo tempo, non migliorava e una forma febbrile persistente la stava esaurendo. Il medico decise un ricovero in ospedale, ma la situazione non si risolveva.

Allora mettemmo in atto la preghiera più insistente, chiedendo l'intercessione dell'Allamano, che nel frattempo avevamo conosciuto, essendo venuti ad abitare vicino alla sua chiesa.

Quasi immediatamente la febbre cessò. La mamma fu dimessa dall'ospedale e, in poco tempo, si riprese serenamente, recuperò le forze e si mise nuovamente in attività.



O Dio nostro Padre,
ti ringraziamo
per aver annoverato
Giuseppe Allamano
tra i Beati della Chiesa.
Egli ha fatto risplendere tra noi
la tenerezza della tua paternità;
ha onorato Maria Consolata
come Madre piena d'amore
e ispiratrice della Missione
tra i popoli.

Ti chiediamo ora
di donare alla Chiesa
la gioia di venerarlo tra i Santi
come testimone esemplare
dell'annuncio di Gesù
e del suo Vangelo.
Umilmente
ti supplichiamo di esaudire
per sua intercessione
quanto il nostro cuore,
con fiducia, ti chiede.
Per Cristo nostro Signore.

Amen